

Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Istria passa sotto il controllo della Jugoslavia di Tito, avviando una trasformazione politica, economica e sociale senza precedenti. Al cambio di sovranità si accompagnano l'instaurazione del regime comunista, profonde riforme strutturali, il ricambio di circa metà della popolazione e la quasi totale scomparsa della storica comunità italiana, evento che segna una frattura epocale nella storia dell'Adriatico orientale.

Gli obiettivi delle autorità jugoslave sono chiari: consolidare l'annessione dei territori conquistati e costruire una società socialista. Per raggiungerli vengono impiegati strumenti quali il controllo capillare della popolazione, la mobilitazione politica e la trasformazione radicale dell'economia e dei rapporti sociali. Il problema principale è rappresentato dagli italiani, che prima della guerra costituivano una componente demografica rilevante e detenevano gran parte del potere economico, culturale e amministrativo locale.

La dirigenza jugoslava sceglie di non procedere a un'espulsione generale degli italiani, come avviene per altre minoranze, ma adotta una politica di "integrazione selettiva", nota come "fratellanza italo-slava". Essa mira a coinvolgere soprattutto gli operai italiani favorevoli al comunismo e all'annessione alla Jugoslavia, considerati utili per legittimare il nuovo regime e contribuire alla costruzione del socialismo.

Tuttavia, la definizione di "italiano" adottata dalle autorità è assai restrittiva. Vengono esclusi gli immigrati giunti dopo il 1918 e coloro che, pur di sentimenti italiani, sono ritenuti di origine slovena o croata, i quali vengono forzati a recuperare la propria "originaria" identità slava. Inoltre, chiunque venga considerato fascista, irredentista (cioè favorevole al mantenimento della sovranità italiana), anticomunista o semplicemente ostile al regime viene emarginato, perseguitato o incarcerato ed in alcuni casi eliminato. La categoria dei "nemici del popolo" finisce così per comprendere una larga parte della popolazione italiana.

Le riforme economiche colpiscono i ceti medi e borghesi italiani: nazionalizzazioni, espropri, licenziamenti e limitazioni della proprietà privata provocano la perdita delle basi economiche della comunità italiana. Anche i contadini, inizialmente attratti dalla redistribuzione delle terre, si allontanano dal regime a causa della collettivizzazione, delle cooperative obbligatorie e dello sfruttamento della manodopera per il "lavoro volontario".

Formalmente la minoranza italiana conserva alcuni diritti come scuole, stampa e associazioni in lingua italiana, ovviamente gestite dal regime. Tuttavia è lo Stato a decidere chi può essere riconosciuto come italiano e godere delle norme di tutela. L'italianità tradizionale, fondata sul ruolo storico predominante degli italiani, viene cancellata e sostituita da un modello subordinato alla lealtà verso la Jugoslavia socialista.

Particolarmente duro è il confronto con la Chiesa cattolica, vista come un centro autonomo di influenza. Se inizialmente parte del clero sloveno e croato collabora con il regime per favorire l'annessione alla Jugoslavia, dopo il consolidamento del potere comunista anche tale componente della Chiesa divenne bersaglio di persecuzioni. Numerosi sacerdoti subiscono violenze, arresti e intimidazioni e non mancano i martiri.

Nella pratica, la politica della “fratellanza” fallisce. Gli operai italiani, inizialmente favorevoli al nuovo sistema, si scontrano con il nazionalismo e il centralismo dei dirigenti jugoslavi. Nelle campagne e nelle città cresce il malcontento per la repressione politica e le difficoltà economiche. La rottura tra Tito e Stalin nel 1948 aggrava ulteriormente la situazione, colpendo anche quasi tutti i comunisti italiani.

Nel 1951 una commissione d'inchiesta jugoslava riconosce il fallimento della politica verso gli italiani. Ormai, però, è troppo tardi: gran parte della comunità italiana ha già preso la via dell'esodo.